Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale
XI Assemblea 21-23 Ottobre 2011
Le Parole della Verità. MEIC, Culture e Fede
I Sessione: Le parole dell'economia

Introduzione di Piero Tani

1. La relazione di Antonio Pieretti ha sottolineato i rischi che oggi vengono dal diffondersi dei nuovi strumenti di comunicazione e di trasmissione delle "parole". Questi strumenti hanno avuto una grandissima influenza anche sul funzionamento dell'economia: la Information Communication Technology (ICT) è fortemente coinvolta nei grandi cambiamenti che hanno investito l'economia a livello mondiale e che sono direttamente collegati alla crisi in cui siamo drammaticamente coinvolti.

Conseguenze del diffondersi della rete si sono manifestate in particolare nelle modalità assunte dalla globalizzazione dell'economia e nel predominio e condizionamento della finanza nei confronti della economia reale.

Il fatto stesso che molti servizi possano assumere oggi la forma di "parole", di bit trasferibili in tempo reale in ogni parte del mondo, ha costituito uno strumento fondamentale per l'abbattimento delle barriere economiche tra le economie nazionali. In particolare, la moneta ha acquistato un grado eccezionale di mobilità, consentendo trasferimenti di capitali assai difficilmente controllabili e regolabili e dando così sostegno ad una cultura economica di deregolamentazione. Inoltre, la possibilità di ottenere notizie in tempo reale da ogni parte del mondo ha reso molto più facile operare forme diverse di arbitraggio e di conseguente speculazione, ossia di confronto tra opportunità aperte all'impiego di capitali per ottenerne un massimo rendimento.

Si è così accresciuta la volatilità nei mercati finanziari ed è stato favorito lo spostamento delle attività produttive (delocalizzazione, imprese nomadi), a vantaggio del rendimento dei capitali investiti, ma, in molti casi, con guasti ai sistemi economici locali e gravi danni sociali. Possiamo – con Benedetto XVI (*Caritas in Veritate,* 33) – riconoscere i vantaggi che queste opportunità hanno portato in termini di crescita e di superamento di situazioni di miseria per molte popolazioni alle quali i Paesi più sviluppati hanno tardato troppo a offrire un contributo per una crescita regolata e concordata, troppo spesso sfruttandone invece le risorse naturali. Ma anche la crescita di questi Paesi ha seguito logiche e schemi che non sono esenti dai rischi che la globalizzazione incontrollata e la finanziarizzazione hanno portato a tutte le economie. In particolare, se le disuguaglianze tra i livelli di reddito medi di Paesi diversi si sono ridotte, la disuguaglianza all'interno sia dei Paesi di più antico sviluppo sia di quelli emergenti è aumentata.

Questo non significa certo imputare tutti i mali alle novità che la tecnologia ci offre, ma richiede cambiamenti – nella politica, nei comportamenti degli agenti economici, nella cultura stessa che domina nello spazio dell'economia – affinché le sfide proposte dai nuovi strumenti siano affrontate per il bene comune e non solo per il vantaggio di chi è maggiormente in grado di approfittarne.

Questi problemi costituiscono quindi un primo gruppo di questioni offerte alla riflessione e alla discussione dell'Assemblea. Poiché su questi la relazione di Pieretti offre abbondante materiale, applicabile anche alle "parole dell'economia", aggiungerò, in questa mia breve introduzione al dibattito, qualche altro problema che le "parole dell'economia" ci propongono, in particolare alcune difficoltà provenienti dal linguaggio dell'economia per una più diffusa e completa conoscenza dei fatti dell'economia e della loro interpretazione alla luce degli strumenti che la ricerca economica propone.

2. Quanto più i sistemi si fanno complessi, tanto più forte è l'esigenza per ogni persona di raggiungere una sufficiente conoscenza dei fenomeni economici, nella loro manifestazione e nelle loro cause. L'insufficienza di questa conoscenza impedisce di fare scelte adeguate, al livello stesso dell'interesse individuale e familiare, ma ancora di più rende difficile ogni tentativo di partecipare al perseguimento del bene comune, per chi questo obiettivo meritoriamente si ponga. Chi irride alla ricerca di una "finanza etica" oppone l'impossibilità di possedere una competenza adeguata a valutare le conseguenze delle proprie scelte di investimento del risparmio. Questa difficoltà esiste certamente e non va sottovalutata; ma abbandonare l'obiettivo di aumentare la conoscenza dei fenomeni economici da parte del cittadino comune – intesa sia come conoscenza sufficientemente corretta dei fatti sia come conoscenza dei meccanismi di trasmissione degli effetti – significa oggi rinunciare alla realizzazione di una democrazia compiuta. Anche il sistema scolastico dovrebbe, io credo, prendersi maggiormente carico di questo problema.

A questa conoscenza sufficientemente precisa e adeguatamente diffusa sembra opporsi, innanzi tutto, l'oscurità del lessico dell'economia.

Vi sono molti termini tecnici, spesso in inglese, vi è una grande abbondanza di sigle e acronimi, vi sono parole mal interpretabili, termini che possono facilmente essere scambiati (debito, deficit; ricchezza, reddito; offerta di lavoro e offerta di posti di lavoro).

Tuttavia, al di là dei fatti davvero preoccupanti che molte di queste parole esprimono, i termini più o meno tecnici in sé non costituiscono il problema più significativo. Con un po' di attenzione si può riuscire ad impadronirci del loro significato (i giornali fanno anche a gara a presentare piccoli "lessici" esplicativi). Negli ultimi anni, con accelerazione negli ultimi mesi e ulteriore accelerazione nelle ultime settimane, si sono imparate nuove parole con significato economico, sono diventati familiari termini, espressioni, sigle dietro le quali stanno fatti e concetti economici più o meno complessi; in molti casi si tratta di termini che erano sconosciuti, o comunque poco praticati, fino a non molto tempo fa.

L'informazione ha usato abbondantemente queste "parole dell'economia"; la preoccupazione, anche indotta da questa informazione, per una situazione sempre più incerta e minacciosa – e tanto più preoccupante quanto più le minacce appaiono oscure – ci ha resi attenti, disposti a spendere un po' di tempo e di energie per capire. Termini, espressioni, sigle prima sconosciute, ci sono diventate familiari. Sappiamo che cosa è uno *spread*, che cosa sono il debito sovrano, i fondi sovrani – curiosamente, il parlare tanto di "sovranità" si è accompagnato ad una forte diminuzione della sovranità effettiva – , conosciamo i *futures*, i derivati, temiamo il default; aspettiamo la "crescita", … Termini noti si ergono ora pieni di minacce nuove: deflazione, insolvenza, …

Ad ostacolare la comprensione è piuttosto una informazione economica non sempre adeguatamente competente, condizionata da interessi e dunque poco obiettiva, non abbastanza attenta a presentare fatti e interpretazioni in modo sufficientemente chiaro, così da produrre conoscenza e fornire strumenti efficaci di giudizio. La stessa abbondanza di particolari e di termini tecnici può nascondere lo scarso sforzo di traduzione del linguaggio tecnico dei documenti ufficiali. La comunicazione diventa allora poco trasparente, persino per gli esperti. L'accesso a Internet offre abbondanza di risposte, non sempre coerenti fra loro, e non sempre facili da comprendere e da organizzare e nella cui sovrabbondanza si può restare sommersi.

Il dato statistico, lo stesso dato contabile possono essere manipolati o male interpretati e fornire così una rappresentazione falsa della realtà economica, con conseguenze che abbiamo imparato a condannare, ma sentendoci allo stesso tempo impotenti rispetto a possibili inganni non facilmente individuabili.

3. Se un po' di impegno e di pazienza, resi più acuti da vicende che ci penalizzano, può farci imparare alcune parole oscure dell'economia, è più difficile la decifrazione di parole che hanno in sé una certa dose di ambiguità.

Un primo esempio può essere la parola "efficienza", che viene usata a volte in modo da farla apparire come un valore assoluto, un obiettivo irrinunciabile, laddove essa ha solo un valore strumentale relativo a qualunque tipo di obiettivo che si intenda perseguire in rapporto alle risorse disponibili. Della sua deformazione è significativa una proposizione con cui a volte la si rappresenta: "ottenere il massimo risultato con il minimo impiego di risorse", una frase che costituisce un nonsenso logico (si può perseguire il massimo risultato compatibile con date risorse; o anche conseguire un risultato fissato con il minimo impiego possibile di risorse; non massimizzare il risultato e al tempo stesso minimizzare l'uso delle risorse). E lascia almeno perplessi la grande attenzione a provvedimenti intesi ad aumentare l'efficienza (liberalizzazioni, libertà di movimento dei capitali, abbattimento di frontiere, …) senza una comparabile attenzione allo spreco costituito dalla presenza di elevata disoccupazione, soprattutto della manodopera più giovane e potenzialmente più produttiva.

Ambiguità di lettura presenta anche la parola "speculazione", con specifico riferimento ai mercati finanziari. Qui la difficoltà, oltre che di comprensione del suo significato generale, riguarda la capacità di riconoscere differenti tipologie di questo fenomeno e di poter esprimere con sufficiente consapevolezza un giudizio etico. Si dice che il termine "speculazione" indica il normale comportamento di chi, sfruttando le proprie capacità di conoscenza del mercato e la propria capacità di fare previsioni sull'andamento futuro del medesimo, cerca di vendere a buon prezzo quello che ha comprato, acquisendo come guadagno la differenza. Che c'è di male? Si dimentica che vi sono molti tipi di speculazione e che sul giudizio conta molto la possibilità che soggetti con elevato potere di intervento sui mercati possano attivamente influire sulle quotazioni, nonché il fatto che regole e strumenti finanziari (possibilità di vendita allo scoperto, opzioni, derivati) possano aumentare il rischio di effetti perversi di questa attività.

Un altro esempio di ambiguità nelle parole dell'economia è costituito dal concetto di "leggi dell'economia", cui si fa spesso riferimento a giustificazione di situazioni, decisioni e interventi che non ammettono – o non ammetterebbero – alternative, a causa appunto della vigenza di queste leggi. È chiaro che non si sta parlando di norme giuridiche, ma di leggi cui si attribuisce una forte somiglianza alle leggi della natura, alle leggi fisiche. Ora in realtà c'è una forte differenza tra i due tipi di "leggi": quelle che chiamiamo "leggi dell'economia" sono comunque legate a comportamenti umani e sono spesso dedotte dalla teoria economica a partire da postulati anche discutibili circa gli atteggiamenti degli agenti economici (perfetta razionalità, attenzione solo al proprio interesse individuale, …). La cultura e la sensibilità etica diffuse possono modificare i caratteri di queste leggi. Questo non toglie, certo, che il cambiamento degli atteggiamenti diffusi non sia operazione facile né di breve periodo, specialmente se coinvolge un numero molto elevato di soggetti privati e pubblici, come avviene oggi nel contesto della globalizzazione. Riuscire a distinguere ciò che è possibile nel breve termine e ciò che invece richiede cambiamenti strutturali, politici e culturali di più lungo periodo non è facile.

4. Le parole dell'economia sono anche segnate da antinomie, contraddizioni, paradossi. Proposizioni apparentemente chiare e sostenibili in un contesto, risultano in contrasto, a volte in opposizione, a proposizioni sostenute con altrettanta convinzione in un contesto diverso.

Basta pensare alle antinomie legate al tema della crescita. Oggi vi è larga convergenza sull'idea che per uscire dalla crisi bisogna che l'economia *cresca*. La crescita è presentata dunque come una esigenza ineludibile. Ma al contempo, anche senza aderire alle tesi latuchiane che propugnano la decrescita, sappiamo che vi sono serie difficoltà a ipotizzare una crescita indefinita dell'economia globale. Il MEIC si è occupato a fondo di questi temi nell'ambito del Progetto Camaldoli, dove è stata messa in questione la possibilità di una crescita generalizzata e illimitata che mantenga invariata la struttura attuale dei consumi e dei metodi di produzione di beni e servizi. Se dunque l'attuale configurazione del sistema economico globale e le sue regole di funzionamento impongono una crescita e una crescita sostenuta per non restare nella crisi e per ridurre la disoccupazione, c'è la necessità di una correzione forte a questa configurazione e a queste regole.

La crescita è fonte di antinomie e ambiguità anche nella prospettiva della sua misurazione. Siamo giornalmente ossessionati da ripetuti messaggi in cui si centellinano i dati sulle variazioni del PIL per questo anno e per i prossimi. Gioiamo se l'1,2 previsto per il 2012 è stato aumentato a 1,3. Ci preoccupiamo se invece è sceso all'1,1; cadiamo in depressione se è più vicino allo 0. Tutto questo senza tener conto della natura largamente convenzionale, anche se, certo, non arbitraria, di questi indicatori. Un esempio di grandissima attualità serve allo scopo. Per convenzione contabile, la produzione di servizi da parte dello Stato e della Pubblica Amministrazione in genere contribuisce al Prodotto Interno Lordo esattamente nella misura del costo sostenuto per produrla, al netto dei beni e servizi intermedi impiegati; dunque, la parte del Prodotto Interno Lordo dovuta ai servizi prodotti dalla PA corrisponde sostanzialmente al costo per il lavoro impiegato. Di conseguenza, se lo stato licenzia una parte dei suoi dipendenti, si riduce la spesa pubblica, ma di altrettanto diminuisce il Prodotto Interno Lordo. Non si tratta qui degli effetti moltiplicativi generati dalla diminuzione del reddito conseguente alla diminuita occupazione, con conseguente diminuzione della domanda interna e quindi di nuovo della produzione e così via. Si tratta dell'effetto che un licenziamento di dipendenti pubblici provoca *direttamente* sulla misura del PIL e quindi sul tasso di crescita.

5. Alla difficoltà di conoscere correttamente i problemi dell'economia e alle ambiguità che l'informazione può trasmetterci al riguardo corrispondono compiti anche per il nostro Movimento. Innanzitutto quello di aiutare la comprensione della realtà economica e delle sue prospettive. "Coscienza", il sito del MEIC, convegni e conferenze a livello centrale e locale, l'impegno personale di ciascuno si muovono in questa direzione. Il già ricordato Progetto Camaldoli ha offerto una esperienza e dei risultati importanti anche nella direzione di aumentare la conoscenza dei problemi dell'economia.

Accanto all'impegno per diffondere conoscenza c'è però anche quello di contribuire ad inserire nel tessuto reale dell'economia nuove parole, con la consapevolezza che possono indurre novità nella cultura economica, costituire uno strumento di educazione, cambiare atteggiamenti e comportamenti. Che il meccanismo del mercato non abbia un ruolo esclusivo o largamente prevalente nel definire i risultati economici, che il perseguimento del profitto non sia l'unico obiettivo richiesto all'impresa, che il pagamento delle imposte sia un obbligo etico prima che la risposta a una norma giuridica, sono risultati che non possono derivare solo da scelte politiche, hanno le loro radici in

convincimenti diffusi, che possono essere alimentati o modificati da una opinione pubblica informata e convinta. Oggi anche la scienza economica sta ripensando seriamente i postulati assunti per descrivere il comportamento economico, quello della perfetta razionalità e quello dell'obiettivo di utilità individuale. Così, la crisi ha messo in evidenza, soprattutto a livello di piccole imprese, come l'attenzione degli imprenditori non si concentri sempre e solo sul profitto. Il ripensamento riguarda però anche gli effetti che la diffusione di un comportamento attento alle esigenze degli altri può determinare sul funzionamento complessivo del sistema economico. Perciò oggi possono avere un valore se possibile ancora più grande le parole chiave della dottrina sociale della Chiesa: solidarietà, bene comune, equità distributiva, sussidiarietà, destinazione universale dei beni, fino alle parole scandalose usate da Benedetto XVI, "carità" e "dono", da praticare dentro il recinto dei fatti economici e non solo come successivo rimedio ai guasti che il sistema economico più determinare. Le reazioni a questa provocazione del Papa sono state tutto sommato deboli: un assenso convenzionale, poche critiche serie. Eppure la realizzazione concreta di quel messaggio non può essere ritenuta semplice, richiede sforzo di innovazione e capacità di convincimento, oltre che di sperimentazione coraggiosa e paziente.